

educazioneNews

Periodico a cura del Centro Culturale di Lugano.

Anno II / numero 1 / gennaio 2009

Editoriale

Riportiamo come editoriale la testimonianza di un giovane ricercatore, tenuta in occasione della cena del 5 dicembre. Essa infatti documenta in modo semplice ed efficace dove sta il cuore di una comunicazione educativa: la testimonianza di una positività, di una bellezza, di una passione, che nel rapporto con la realtà dice, anche senza parole, "val la pena di vivere ed impegnarsi così."

Prima di Natale ho avuto occasione di osservare in azione Donato, un decoratore in pensione che si dedica, tramite un ente di formazione comasco, alla formazione professionale di giovani in dispersione scolastica. Per capirci, un decoratore è una persona che fa dorature, finti marmi, stucchi, modanature e quant'altro: sono tecniche antiche, complesse e stupende.

Donato ha imparato tutto questo andando a bottega la sera dopo la scuola fin da quando era bambino. Ora si trova a insegnare il mestiere a ragazzi che non ce l'hanno fatta, e hanno abbandonato la scuola prima del termine di legge. Sono ragazzi semplici e duri, spesso con acciacchi estreme, e che ti osservano per un po' di traverso prima di guardarti dritto negli occhi. Donato è un artigiano, e come insegnante si trova lontanissimo da tutto quanto si impara quando si studiano la didattica e la psicologia dell'apprendimento.

(segue sul retro)

“Possiamo avere sani principi e buone intenzioni, ma abbiamo bisogno degli altri”

Venerdì 5 dicembre scorso ha avuto luogo la cena promossa dai firmatari dell'Appello per l'educazione. Lo scopo era quello di continuare l'incontro iniziale e ascoltare esperienze educative significative. Alla serata hanno partecipato una ventina di persone, tra cui alcuni studenti dell'ultimo anno di liceo. Per l'occasione era stata invitata a testimoniare la propria esperienza educativa la famiglia Dünner di Bellinzona.

Il loro è stato un racconto intenso, a due voci, che ha mostrato quanto è capace di muovere il desiderio di bene, che è la stoffa del cuore, l'importanza decisiva dell'incontro con persone che guardano sé e gli altri con una speranza più grande delle prove – talvolta veramente pesanti – della vita e infine ha indicato gli orizzonti che una vera compagnia dischiude. Ne è seguito un ricco dialogo in cui sono emerse altre significative testimonianze, che abbiamo ritenuto importante ricordare in questo numero.

“Perché ho sottoscritto l'appello? Perché mi ricorda che l'adulto è chiamato ad un compito. Insieme a mio marito, sono chiamata al compito di educare i miei figli. A questo compito mi sono sentita inadeguata fin dal momento in cui ho portato a casa la mia primogenita, che ora ha 13 anni, due sorelle ed un fratello. All'inizio si trattava soprattutto della fatica fisica e della difficoltà a stare in rapporto con dei bambini così piccoli. Ho trovato allora la compagnia di alcune mamme del pre-asilo di Daro.



Per concessione di V. Roffi

Ci siamo aiutate a passare le giornate, facendo insieme cose semplici, come qualche canzoncina o semplicemente guardando giocare i nostri bambini. Mi hanno aiutato a ridimensionare alcune difficoltà, che non erano soltanto mie ma abbastanza comuni. Poi si è trattato dell'educazione scolastica. Con queste mamme avevamo progettato di creare una scuola, che poi è finalmente venuta. Noldi ed io abbiamo pensato che mandare i nostri figli a questa scuola – La Caravella – era soprattutto un'occasione per

noi, perché nel frattempo si erano manifestati altri e non previsti problemi. Mi ero accorta che la nostra secondogenita non mi ascoltava ed ho pensato che fosse sorda, ma il medico mi ha detto che non era affatto sorda: non voleva sentire. Non me ne ero resa conto, il nostro sguardo di genitori non bastava, non vedeva tutto. L'abbiamo mandata alla Caravella proprio per avere un aiuto in questo sguardo. Negli anni, nostra figlia è cambiata, ha superato quello stadio della crescita, che

sembrava avviarla su di una strada solo sua. Non posso dire come sarebbe andata a finire se non avesse avuto quegli insegnanti. So che oggi mi dice: 'sai mamma adesso che non ho più così tanta difficoltà, sento che la scuola inizia a piacermi'. E' il non essere soli.

Con questa scuola abbiamo occasione di entrare in rapporto anche con altre famiglie, ci aiutiamo in tante cose ed anche a guardare i bambini, perché da soli non vediamo le cose che succedono, non li sappiamo guardare e nemmeno siamo capaci di guardarci tra noi". (Isa)

"Possiamo avere sani principi e buone intenzioni, ma abbiamo bisogno degli altri. La compagnia ti spalanca, ti fa vedere altro e l'educazione sta alla base di tutto. Molti conoscono la mia storia che è quella di una persona che si è trovata allo sbando. E' importante che qualcuno indichi la strada, me ne sono accorto da adulto. Sono stato tossicodipendente dall'adolescenza fino ai 33 anni. Allora ho incontrato una persona - don Gelmini - che come un padre, si è preso cura di me. La vita nella comunità Incontro è stata una ri-educazione. In casa avevo avuto un'educazione, ma non l'avevo saputa cogliere.

In comunità ho dovuto riappropriarmi della mia vita come se fossi un bambino; grazie a don Pierino ed agli educatori ho potuto fare questa fatica. Dove manca chi indica la via, c'è lo sbaraglio. Per i miei figli voglio essere io, insieme a mia moglie, ad indicare la strada, ma non da soli. Non abbiamo garanzie per il futuro, non sappiamo quello che accadrà ai nostri figli, ma sappiamo che questa compagnia c'è e non ci lascerà soli, qualunque cosa accada. Sono grato per gli amici che ci aiutano". (Noldi)

Testimonianza

Alla cena dei firmatari dell'appello - sfidando gli impegni del mese di dicembre - io c'ero. La compagnia, ben rappresentativa, contava degli insegnanti, genitori di tutte le età: dai nonni, ai genitori di figli grandi, a quelli alle prese con i problemi dell'adolescenza, ai giovani genitori con ancora ben presente la condizione di figli. E per finire c'erano dei figli e basta.

Mi ha colpito nel dialogo intenso, che ha fatto seguito alla testimonianza della famiglia Dünner, l'evidenza della necessità della compagnia. L'educazione stessa è una compagnia, è un camminare con l'altro, verso qualcosa e soprattutto - anche se sembra scandaloso dirlo - dietro a qualcuno. Non è la somma delle buone volontà che tiene insieme la compagnia, né tra moglie e marito, né tra genitori e figli, né tra maestri ed allievi, né tra amici.

Ho trattenuto in particolare un momento del dialogo. Paola ci racconta di quanto l'educazione, che ha impartito ai suoi figli, risulti imbarazzante per il primogenito, un tredicenne che crede nei principi imparati in casa, ma li vede derisi con superficialità dai compagni di scuola e di sport. "Quello che ho insegnato a mio figlio non è comunicabile fuori di casa; mi ritrovo ad invitarlo a farsi furbo, a non dire quello che crede per non essere messo ai margini..." E chi può ignorare una difficoltà come questa? Chi non vorrebbe evitare ai figli certe fatiche? Ma se non possiamo insegnare ai nostri figli quello di cui siamo convinti, con cosa li attizzeremo per la vita? A Paola ha risposto la signora Soldini, parlando di sé. Tedesca di nascita, frequentava l'asilo a Basilea e vi ha imparato il dialetto locale. Nel 1942 il padre fu

richiamato in Germania e lei, Jutta, iniziò la scuola elementare nella Foresta Nera. Qui si parlava un altro dialetto, per lei del tutto incomprensibile. Scoraggiata, anche perché i compagni la trattavano come una straniera indesiderata ed ignorante, voleva lasciare la scuola, abbandonare un'impresa che la schiacciava. Quando però ne parlò con il papà, egli ribaltò il giudizio: questa - le disse - non è un'ingiustizia nei tuoi confronti, ma un'occasione. L'occasione di imparare una nuova lingua. Da questo momento si scopri capace di affrontare la difficoltà. "Mi ha resa forte".

Ecco: chi insegna a stare nelle circostanze cercando una ragione, non succube delle apparenze e delle reazioni istintive, apre di fatto a tutti un orizzonte nuovo, sempre nuovo perché è quello di una libertà consapevole, che abbraccia e difende quello che ha ricevuto (la tradizione), lo riconosce come suo. Si rende così visibile il cammino comune che educatore ed educando percorrono insieme verso una più piena esperienza umana. (a.m.)

(segue dalla prima)

Lui insegna un mestiere: fa, fa vedere, fa fare, corregge e fa insieme.

Nella mia intervista ho parlato con i ragazzi, e ho chiesto loro cosa volessero fare "da grandi": la rockstar, lo psicologo - comunque qualcosa "alla moda", un altro mestiere rispetto a quello che stanno imparando, che piace, ma in TV non si è mai visto. Poi ho chiesto loro anche se avrebbero voluto fare la vita professionale che ha fatto il loro insegnante: una vita da decoratore, che non è comoda come fare l'impiegato. Tutti, subito e senza ombra di dubbio, hanno risposto "Certo!".

Ho capito cosa significa che chi educa è un modello, e un testimone di una strada possibile. Al di là dei sogni e della fatica, c'è una figura autorevole che traccia una strada possibile. Non è questione di tecnica, né di "capirsi"; è una questione di umanità e di serietà con la propria vita e il proprio mestiere.

educazione-News viene inviato via e-mail su richiesta scrivendo a centroculturale.lugano@gmail.com.

E' l'oscurità che mostra le stelle

La storia di un medico divenuto paziente

Incontro con Sylvie Ménard, oncologa, ricercatrice presso l'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano

Lunedì 26.1.2009, 20.45

Auditorio, USI, Lugano

Dopo quasi quarant'anni passati a cercare nuovi farmaci contro il cancro, succede un fatto che le rivoluziona la vita: si ammala lei stessa di cancro. Un percorso che passa attraverso il trauma della diagnosi, la depressione, l'affronto delle terapie e la porta a guardare sotto una luce più vera la vita e la morte, le proprie convinzioni sulla libertà, sulla dipendenza dagli altri, sulla qualità della vita, sull'eutanasia e il testamento biologico. Su questi temi vogliamo incontrare un'esperienza: che sia di aiuto per tutti a capire cosa sostiene la vita dell'uomo, di aiuto per i medici a capire meglio l'ammalato e per i pazienti a cercare quella "seconda vita" che Sylvie Ménard ci testimonia.